

Marco Agliata: Progetto Appennino Parco d'Europa

Io vorrei raccontare alcune cose soprattutto in termini di sintesi di una serie di lavori che sono stati svolti da vari gruppi di persone e di esperti per la Regione Lazio, soprattutto in particolare uno che mi sembra particolarmente significativo perché era un lavoro fatto tre anni fa, un rapporto sullo stato di salute delle aree protette della Regione Lazio che ad oggi diciamo non ha ancora visto la luce ma che comunque aveva dentro una serie di elementi di interesse sicuramente utili alla discussione che si sta facendo quest'oggi, vorrei solo trarre alcune conclusioni di questo lavoro fatto anche per agevolare, insomma, la speditezza degli interventi. Quello che noi avevamo in qualche modo messo a fuoco o con una lunga ricerca che ha coinvolto tutti gli enti del sistema delle Aree Protette quindi tutti i Parchi Regionali, le riserve, è riconducibile sostanzialmente a tre indicatori significativi che a me sembrava interessante portare anche alla vostra conoscenza, noi abbiamo esaminato nell'arco anche di vita di questi soggetti Enti Parco una serie di fenomeni che sono caratterizzanti anche dalla loro storia e dalla loro gestazione e quasi sempre un indicatore era rappresentato dai tempi e dai modi in cui da un momento di partenza dell'Ente che subiva probabilmente dei contraccolpi dovuti alla resistenza del territorio, legati a non conoscenza delle possibilità, delle opportunità che un'operazione del genere portava, noi abbiamo osservato che nella quasi totalità dei casi si è invertito il processo, ovvero un ente parco che nasceva anche su delle basi conflittuali a livello territoriale poi trovava in tempi anche abbastanza brevi di alcuni anni un rovesciamento dei ruoli in cui l'elemento promotore era il territorio e cioè quello che all'inizio sembrava essere probabilmente l'interlocutore di più ostico meno convinto più ostile nel momento in cui cominciava a capire ma soprattutto anche ad essere parte di un processo, era poi l'elemento di stimolo a volte superiore all'ente stesso, cioè gli enti locali con le loro amministrazioni e con i loro soggetti diventavano poi un elemento propulsore a volte superava in brillantezza lo stesso Ente Parco. Un altro elemento che ci è sembrato interessante perché ritorna in tutte queste situazioni era il livello di radicamento e cioè indipendentemente avvolte anche dalla qualità e dall'intensità del lavoro svolto dal soggetto Ente Parco il radicamento del territorio aumentava proprio in funzione del livello di ogni coinvolgimento che le persone e i soggetti sul territorio, le associazioni, e gli enti e anche gli organismi produttivi riuscivano a costruire in una dimensione di filiera

articolata che andava quindi da una dimensione materiale a una dimensione immateriale. Il terzo punto di interesse che noi abbiamo riconosciuto come tale era quello della dimensione connettiva, e cioè l'elemento di forza che poi comunque era in grado di garantire il livello non solo di sopravvivenza dell'Ente Parco, ma il suo livello di incisività sul territorio, era proprio legato alla capacità che questi soggetti e con l'Ente Parco in testa fossero in grado di costruire una dimensione connettiva nelle azioni, nei programmi e nei progetti che fosse capace poi di trasportare di trasferire sul territorio la positività e anche la strategicità di certi obiettivi. In questo senso io volevo fare un brevissimo ragionamento su quello che è uno degli elementi di difficoltà rispetto ai quali gli Enti Parco si trovano a lavorare. Un'Ente Parco costruisce sul territorio una serie di opportunità che sono legate a una capacità di realizzare degli obiettivi, questi obiettivi passano attraverso dei progetti. Noi dobbiamo renderci conto che il tipo di progettualità che noi stiamo proponendo e che interessa un modello di infrastrutturazione ambientale compatibile, è profondamente diverso da quello a cui siamo abituati quando immaginiamo un'infrastrutturazione di tipo industriale se vogliamo. L'infrastrutturazione industriale porta dietro un processo di costruzione che è estremamente semplificato si tratta di progettare un contenitore, di far funzionare questo contenitore che genera ricadute economiche, opportunità di lavoro con il suo stesso funzionamento. Il progetto di un'infrastrutturazione ambientale è un progetto che progetta il contenuto, perché il contenitore non è fisicamente riconducibile ad un elemento che viene appoggiato sul territorio, ma ad un sistema, ad una rete di situazioni, per cui quando si dice progettare il contenuto si dice portare il livello di complessità dell'ideazione dell'intervento al punto massimo, perché bisogna individuare una serie di obiettivi e di strategicità che sono contenuti all'interno di un modello di gestione che interviene su un territorio amplissimo. Il contenitore industriale è limitato fisicamente anche nel suo spazio. Il contenuto di infrastrutturazione ambientale è esteso ai livelli di complessità di un territorio che gli stessi programmi di intervento e di sviluppo o gli strumenti di pianificazione raramente riescono a conciliare perché si tratta di dinamiche di grande complessità. Quest'elemento ci porta ad un ulteriore passaggio, nel caso dell'infrastrutturazione industriale, noi ragioniamo, quando pensiamo alle ricadute secondo due indicatori di riferimento che sono le ricadute dirette e le ricadute indirette e cioè, le ricadute dirette, in termini di occupazione che viene generata, le ricadute indirette in termini genericamente di indotto

che la piccola industria crea nel suo intorno. Quando pensiamo agli interventi di infrastrutturazione ambientale noi abbiamo tre livelli di ricadute sicuramente. I primi due possono anche coincidere con quelli che abbiamo già detto, cioè la ricaduta diretta e indiretta, ma c'è una ricaduta di ritorno ambientale che è quantificabile, perché è quantificabile, in tempi medio lunghi nel senso che il territorio riceve beneficio di questo tipo di interventi in una modalità temporale che è sicuramente più allungata e che non sempre è immediatamente leggibile perché comunque genera un ritorno di ricchezza che è una ricchezza di qualità e la qualità è un progetto di sistema che riguarda tante situazioni, tanti aspetti del problema, sul quale possono essere costruite una serie di opportunità che possono anche diventare un' amplificazione di gran lunga superiore a quella della classica infrastrutturazione industriale, ma che però ha bisogno di un tempo in cui viene radicata nel territorio, viene percepita e viene condivisa dai soggetti perché soltanto in quel caso riesce a vivere al di là del progetto, al di là della filiera, al di là dell'intervento. Io in questo senso volevo fare solo due esempi di carattere progettuale in termini di progetti di sistema, sempre fra gli studi fatti un po' di tempo fa, noi abbiamo lavorato fra l'altro su uno studio di fattibilità del progetto del Parco del Tevere, da Castel Giubileo, ai confini con l'Umbria, in quel caso il sistema era un sistema caratterizzato da alcuni fortissimi elementi che erano: l'asta fluviale, che era il grande elemento di ricucitura naturale, e le presenze antropizzate, parliamo di una situazione, immaginando, diciamo, l'ipotesi di parco riguardava un territorio, che si lavorava su un buffer, su un'area che si estendeva per pochi chilometri oltre le rive fisiche del fiume che aveva una presenza di agricolo che oscillava tra il 75 e l'80%. Il punto di partenza era quasi, diciamo, preoccupati dal fatto di trovare una situazione degradata, o comunque difficilmente recuperabile, noi invece ci siamo trovati di fronte, oltre ad una serie di aree protette che già esistevano lungo tutta l'asta ad un livello di dinamicità territoriale e che era proprio legato ad alcune caratterizzazioni fortemente radicate nella storia di quei luoghi, nelle tradizioni, nella cultura, nel lavoro dell'uomo che erano essi stessi punto di partenza potenziale di una serie di micro situazioni, di micro modelli locali di sviluppo che potevano da soli probabilmente reggere tutto il sistema proprio in relazione ad una filiera complessiva che andava dall'ambito naturale come elemento dorsale, come appoggio, all'ambito produttivo, all'ambito relazionale. Un altro esempio che a me sembra interessante è quello del progetto A.P.E. Appennino Parco d'Europa sul quale si sta lavorando adesso per cercare di rilanciare la seconda fase questo progetto è

nato dieci anni fa su un' intuizione che esisteva la possibilità di un modello di sviluppo sostenibile dell' Appennino che poteva essere basato sul concetto d' infrastrutturazione ambientale che si legasse non più solo ai beni materiali ma ai beni immateriali cioè ad un sistema di ricchezze dei territori che non sono state raccolte in questi tempi, anche perché legate storicamente a zone depresse che non hanno avuto la possibilità di collocare queste loro opportunità in un modello di sviluppo locale, che fosse in grado di farla decollare anche in termini economici . Io in questo senso vorrei fare solo un richiamo storico, un aspetto che noi stiamo indagando proprio recentemente, che ci ha visto analizzare i sistemi storici dell' Appennino tra questi sistemi storici dell'Appennino noi abbiamo trovato anche la rete dei monasteri, in particolare in questo periodo ci siamo concentrati sulla rete dei monasteri Benedettini, parliamo quindi di una cosa incominciata nel V° VI° secolo dall'alto medioevo in poi. Abbiamo scoperto, capito e messo a fuoco alcune cose. I monasteri Benedettini nei punti in cui sono esistiti, sono diventati diciamo un modello locale ante litteram perché sono riusciti a portare sul territorio, la capacità di gestire tutto quello che era legato alla catena produttiva, quindi dal punto di vista agricolo, dal punto di vista forestale dal punto di vista delle produzioni della pastorizia i monaci nel momento in cui fecero la scelta di calarsi sulla realtà territoriale dalla dimensione ascetica hanno portato un sapere, di cui i territori si sono impossessati, lo hanno utilizzato per costruire delle situazioni territoriali, che ancora oggi sono un punto fermo in termini che venti dei più grandi monasteri esistenti nella catena, diciamo della regola Benedettina, sono oggi parte integrante di venti parchi nazionali e regionali, che hanno ereditato in questo senso una ricchezza territoriale, che partiva proprio da un modello di costruzione locale e di trasferimento che i monaci sono riusciti a fare nei confronti degli abitanti di quei territori.